



spina (padovan 1987)

IGNUDO - 1987
Gouache su carta, cm. 50 x 28

MARIO PADOVAN
"DALLA CAPPELLA SISTINA"
a cura di Italo Mussa

DAL 25 APRILE AL 13 MAGGIO

esposizione
GALLERIA MIRALLI
PALAZZO CHIGI - Via Chigi, 15 - Viterbo



Italo Mussa



MARIO PADOVAN

DE LUCA EDIZIONI D'ARTE

Mario Padovan

ITALO MUSSA

PALAZZO CHIGI - GALLERIA MIRALLI

Viterbo, aprile - maggio 1988

La mostra è stata organizzata in collaborazione
con il Centro di Cultura Ausoni - Roma

The exhibition has been organised in collaboration
with the Centro di Cultura Ausoni - Roma

MARIO PADOVAN

Dalla Cappella Sistina

DE LUCA EDIZIONI D'ARTE

Come l'ornamento, la citazione di per sé non è un crimine, dipende innanzitutto dal livello di innocenza di chi la pratica. Senza distinzioni generazionali, tutti gli artisti hanno attraversato, sia pure per un istante, il campo minato della citazione, da Duchamp e Picasso fino a Festa e Ceroli, ovviamente pochi sono quelli che non hanno subito traumi psicologici.

Mario Padovan, da anni, nel silenzio del suo studio, coltiva con venerazione la citazione (la sua prima "Eva" michelangiolesca è del 1963, anni non sospetti), senza ricorrere alla cosmesi del travestimento. Come argilla bagnata egli la modella con colori irrealisti, addirittura luminescenti e con impronte reali. Le sue citazioni imitano, di volta in volta, il variare di un problema di attualità. L'"arte" — scriveva nel 1937 Rosai — non può essere circoscritta, l'arte non è teoria, non è retorica, l'arte è valore, è bellezza, è assoluto, e come tale ha bisogno di svolgersi in un suo clima di libertà e coraggio.

Dunque un artista non può rimanere indifferente e passivo di fronte all'attualità delle scoperte, sia culturali che scientifiche. Il restauro della Volta della Cappella Sistina è l'evento del secolo, e quindi è materia di trattazione riflessiva e creativa.

Mario Padovan ha sempre provato attrazione per l'attualità, considerandola un approccio dinamico alla storia e al tempo stesso un qualcosa di diverso del reale tout court. Come linguaggio poetico essa rappresenta l'incertezza che costringe ad inoltrarsi nei sentieri delle ipotesi più disarmoniche ma originali. Ma senza soggezione e dipendenza, in quanto l'attualità di un evento, con la sua ampiezza inestimabile, non è una bella ed amabile illusione, come il sogno naturale. Ora quel tanto di ambiguo che traspare dall'illusione è l'azione della memoria. L'arte vuol essere illuminata dalla citazione, non incendiata.

Mario Padovan, con grande coerenza, affronta il solido piacere della citazione partendo dall'illusione, cioè dai territori originali della "imitazione" descritti dal Winckelmann. Il modello da imitare è terribile: il sommo capolavoro della Cappella Sistina.

Diversamente dall'"Omaggio a Michelangiolo" di Festa, in "Dalla Cappella Sistina" di Mario Padovan non c'è ironia; traspare invece una venerazione abbagliante per le iconografie, "oggettualizzate" dai colori, come la "Cassa Sistina" di Ceroli dai legni reali. La loro bellezza classica, ignuda, viene interpretata con tecniche diverse, dalla gouache ai colori quasi marmorizzati, alle impronte oggettuali, in un turbinio di quadrati che tendono a "sfondare" la superficie. La Creazione di Adamo, la Separazione della Terra dalle Acque, la Creazione del Sole e della Luna, il Diluvio Universale, il Peccato Originale, la Cacciata dal Paradiso Terrestre, il Profeta Giona, la Punizione di Amon e i giovani ignudi costituiscono, come frammenti, una sorta di leitmotiv incandescente. La tecnica ha scoperto, messo in luce, più spes-

5

sori e più trasparenze — non rispetto all'originale — nei "corpi", dove ciò che più conta non è l'omaggio ma la trascrizione. Le nuove iconografie sono diventate allegorie per la pittura.

È evidente che uno strappo pittorico del genere non ha nulla di oltraggioso, come non lo aveva quello di Duchamp, Festa e Ceroli. L'avanguardia non conosce limiti, dissacra e ricostruisce con velocità sconcertante. La sua maggiore qualità consiste nel far rabbrivire lo spettatore con gesti iconoclasti. Ma l'arte è anche qualcosa di inafferrabile, precipita e s'innalza al tempo stesso, non concede tregua a colui che si limita a trascriverne i tratti somatici. L'artista deve andare oltre le cose afferrabili concettualmente, deve saper cogliere le immagini più significative dalla estensione dell'azzeramento, non solo della memoria.

Così ha fatto Mario Padovan, partendo da un suo azzeramento ideale. Ma in che modo? Innanzitutto, imponendosi un codice di comportamento e poi intraprendendo la via della sperimentazione, a lui tanto cara. Rimirare ardentemente la Cappella Sistina non è un sacrilegio; significa porre lo sguardo di fronte all'universo, alla sua illimitata estensione simbolica. Sperimentando la fantasia del proprio sguardo Mario Padovan è riuscito ad imprimere l'interno nelle sue trascrizioni michelangiolesche.

Un fatto, questo, che va oltre la semplice citazione. L'identità *reale* delle opere giustifica la ripresa del sommo capolavoro. Infatti le opere hanno una "presenza" ragionata, non nostalgica, mostrano una loro "castità", una loro "magia" senza retroscena. Superata ogni ambiguità compositiva l'artista ha giocato tutto sulla *impressione*, lasciando così ampio margine alla interpretazione della bellezza e non solo di questa. La visione parziale, nelle singole opere, è segno di determinazione geometrica oltre che figurale. Infatti il turbinio dei quadrati che sfondano la superficie è una ornamentazione geometrica che in un certo senso "simula" l'architettura dipinta.

Mario Padovan è dunque un artista che ha saputo cavare la "disarmonia" dall'armonia sublime, senza alterare o sfigurare l'idea del bello. Il bello è trapassato su altri registri, quelli dell'arte attuale in bilico tra astrazione e figurazione.

Italo Mussa

6